

6265

27

CELSO BONOMI

48

A.I.

M. GIANFRANCESCO STRAPAROLA
DA CARAVAGGIO

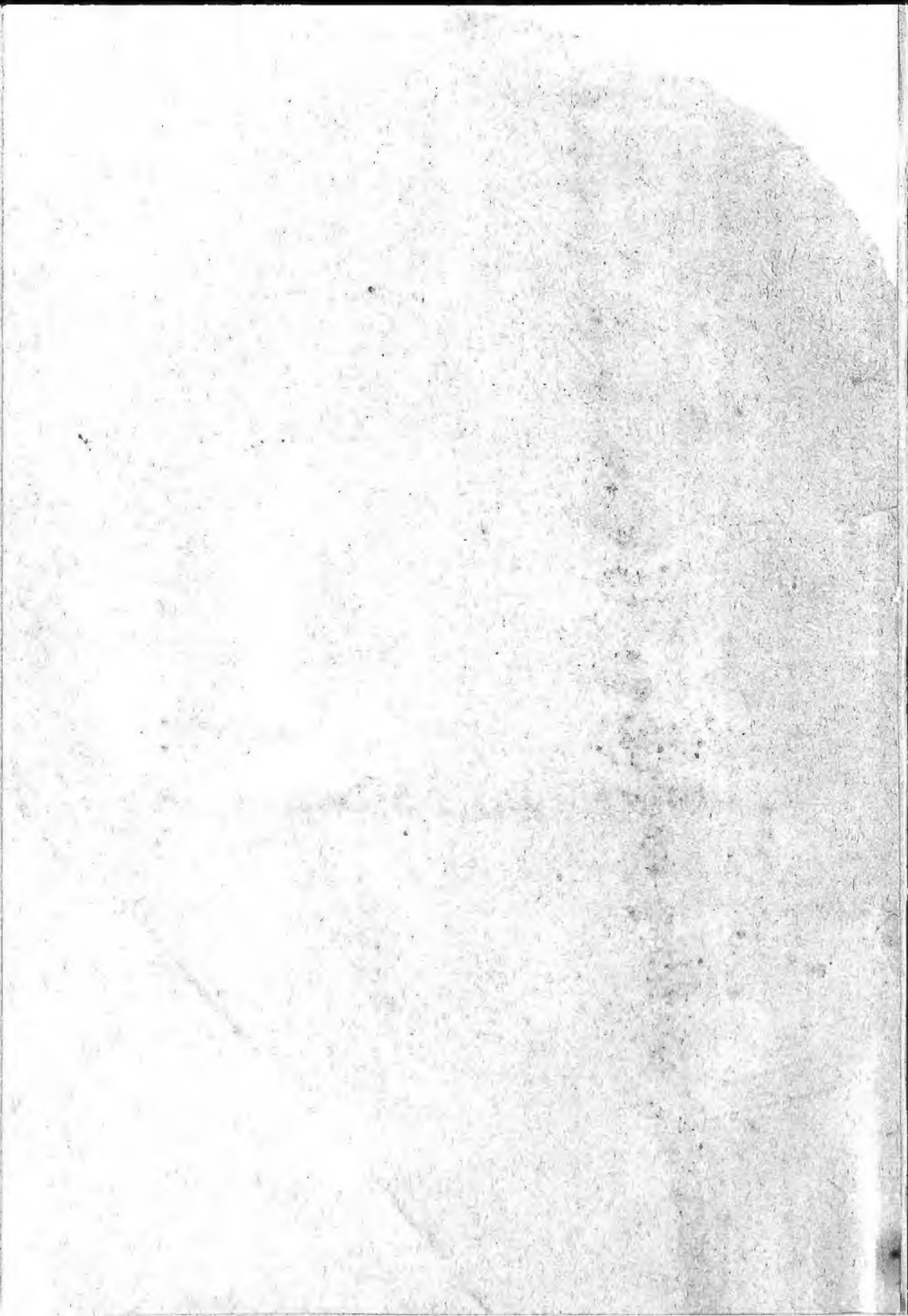


Conferenza letta il 10 Settemb. 1899 in

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Corso Vittorio Emanuele N. 100.

1899



CEL SO BONOMI

6265
27

M. GIANFRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO



Conferenza letta il 10 Settembre 1899 in Caravaggio.

PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA FRATELLI FUSI
Corso Vittorio Emanuele N. 106.

—
1899

PER GLI SPONSALI AVVENTUROSI

DELLA SIGNORINA

MARIA GALLAVRESI

COL DOTTORE

POLIBIO BIETTI.

Caravaggio, 16 Settembre 1899.

IV

Amabilissimi Sposi,

Con quali sensi io partecipi all'esultanza che più forte fa battere in questo giorno il Vostro cuore, sempre schiuso agli affetti alti e gentili, dir non è mestieri a Voi, che da lungo tempo ben mi conoscete.

In questa occorrenza faustissima, lasciate che Vi attesti anch'io la lietezza dell'anima mia col dedicarVi la conferenza che pochi giorni or sono qui tenni per ricordare alla nostra terra natia il nome dell'illustre suo figlio Gianfrancesco Straparola — cui non ha guari il Consiglio Comunale tributava doverose onoranze — e che a tal fine ho completata con aggiunte e note e pubblicata per le stampe.

La novella di Fortunio e Doralice, dei quali Voi rispecchiate la felicità, e che alle mie parole fa seguito, è per fermo una delle più fine e squisite uscite dalla penna immaginosa del nostro novelatore, in quel suo secolo che più si studia, più grandeggia nella storia della coltura e dell'arte.

La sirena della quale nella fiaba si parla, ricorda la sirena dantesca.

Dante è salito con Virgilio sino al terz'ultimo giro del Purgatorio, e là si addormenta e sogna. Sogna il canto irresistibile della sirena che vince e avvince.

Io son, cantava, io son dolce sirena.

Ma Voi, o miei cari, non Vi lascierete smarrire dalle effusioni del cuore, dalla violenza della gioia che inonda l'anima Vostra come un torrente di vivissima luce. Voi non collocherete i vostri

ideali fuori della pratica quotidiana e dalle realtà, Voi non dimenticherete gli obblighi Vostri che da questo giorno si fanno più gravi, nè il culto intenso, continuo delle cure domestiche, onde trarrete ineffabile gaudio; ma confortati dai nobili esempi dei genitori e delle famiglie Vostre — esempi che modestamente nascondono alte virtù — con fede indefettibile continuerete serenamente sulla via del dovere percorsa finora, effettuando il Vostro fato e volgendo benigno sguardo alle miserie terrene, che trovano sempre pietosa eco nei Vostri cuori.

Non Vi offuschi giammai, o sposi, il fumo della jattanza nella prosperità, nè vi manchi la dignità del coraggio nei momenti di sconforto di cui, pur troppo, s'intesse la vita.

Te fortunato, adunque, o Polibio, che t'incontri in leggiadra e graziosa fanciulla, e

*Amor ch' al cor gentil ratto s'apprende
Ti prese della sua bella persona!*

Te fortunato, che in essa trovasti il tuo più caro fiore d'amiz-
cizia, la desiata compagna della tua esistenza, l'anima gemella!

Oh se vivesse ancora il compianto padre tuo, la cui memoria
nella tua casa è conservata così puramente, come di questo ven-
turoso avvenimento ne sarebbe penetrato fin nel fondo dell'anima!

E tu pure, o Maria, che delicatissimo hai il sentimento e in-
tero l'intelletto d'amore, col cuore ricolmo di suprema dolcezza e
di speranze, al fianco del tuo sposo, nel cui sangue non v'ha una
sola stilla amara, vedrai la nuova vita scorrere lieta, come ieri,
verso l'avvenire.

« E perchè l'auspicio non falli, qui mi piace evocare il primo
quaternario del bellissimo sonetto che Benedetto Varchi scriveva
nel 1550 per le nozze del poeta venosino Luigi Tansillo, poichè in
esso si compendiano eziandio i voti del Vostro cuore ».

*« Vienne, santo Imeneo, vienne, e la face
Più che mai lieto e del più casto fuoco
Accendi, e con eterno riso e gioco
Infiniti n'apporta amore e pace ».*

« E tanta pienezza di giocondità che amore Vi prepara, o giovani sposi, o figli affettuosi, renda meno amaro il distacco Vostro dalle tenerissime Vostre madri, dall'ottimo Vostro babbo, dalle Vostre care e buone famiglie, delle quali in Voi riferiscono pregi e virtù ».

E tutti quanti ora Vi fanno corona, parenti, amici, ammiratori, con l'anima commossa, esultante di superba allegrezza, spargono fiori sul Vostro cammino, auspicando alla Vostra perenne felicità.

Caravaggio, 16 Settembre 1899.

C. BONOMI.

10

Signori,

Gran ventura per te che cerchi vita
nel regno delle favole

ARRIGO BOITO.

MEFISTOPHELE, *Atto IV.*

Ringrazio i nostri bravi studenti universitari che mi hanno cortesemente invitato a parlare, in questa nostra amata terra nativa, dell'insigne nostro concittadino Gianfrancesco Straparola, chiamato a buon diritto il padre delle fiabe in Europa; ringrazio voi tutti, o gentili ascoltatori, che vi compiaceste di venire così numerosi ad onorarvi della vostra presenza.

Il compito affidatomi è bello e caro, ma io temerei di cimentarmi se non mi confortasse il pensiero che, nel ricordare a Voi il nostro novellatore, io potrò contare, o graziose signore, o umanissimi signori, sulla vostra simpatica e feconda spirituale collaborazione, dacchè l'ammirazione che lo Straparola inspira alla mia anima è assai più profonda di quella che la mia voce fioca vi possa manifestare.

Ossequiente pertanto al desiderio vostro, o giovani egregi, sono lieto di poter sciogliere il patriottico voto in questo vetusto e storico palazzo in questa vasta e magnifica sala, in cui, forse, tre secoli e mezzo or sono, risuonò calda ed eloquente la parola di Lui (1).

(1) Apparteneva questo palazzo alla nobilissima stirpe degli Sforza, marchesi di Caravaggio — feudatari del duca di Milano — parecchi dei quali furono congiunti alle più illustri dame del loro tempo, come Violante Bentivoglio, letteratissima donna, Costanza, figlia di Marcantonio Colonna, Maria Aldobrandini pronipote di papa Clemente VIII ecc.

I commissari del duca di Milano, o della repubblica veneta dimoravano non nel castello, ma nel palazzo in parola — recante ancora i vestigi della vita scomparsa e le impronte varie di arte e di lusso, talora in contrasto, talora sovrapposte, dei secoli passati — oggi proprietà dell'amico mio carissimo cav. dott. Cesare Gallavresi, che con intelletto d'amore e devozione alla storia va man mano ritornandolo alle sue pristino forme.

*
* *

Da un anno circa, spinto dal desiderio che io nutriva da un pezzo di vedere ricordato, in questo nostro paese nativo, Gian Francesco Straparola, che vi trasse i natali, chiesi al Consiglio Comunale che il voto mio potesse divenire il voto di tutti, e a comune soddisfazione ■ decoro venisse tradotto in fatto col dedicare a Lui una via del paese.

Alla mia domanda i nostri padri coscritti, forse mal prevenuti sul nostro autore, fecero il viso dell'armi:

Ecco il giudizio uman come spesso erra! (1)

per cui venne, con mio sincero rammarico, senz'altro ritirata, anche per non pregiudicare con una votazione intempestiva una giusta causa, più tardi destinata a trionfare.

Chi si mette a fare una cosa, somiglia a chi scava un pozzo, dice un proverbio cinese. Se egli, dopo averlo scavato sino ■ settandue piedi, non continua fino alla sorgente, ha lavorato indarno. Se i nostri sforzi non riescono sempre prontamente, non dobbiamo scoraggiarci ma perseverare *usque ad finem*. Infatti, essendo io venuto a cognizione della mala piega che la cosa aveva presa, il 26 marzo u. s. scrivevo una lunga lettera all'On. nostro Sindaco (2) allo scopo di spiegargli le ragioni della mia istanza dianzi accennata e per dimostrargli, nel contempo, come nell'accoglimento della stessa andasse congiunto, a parer mio, il buon nome del paese nostro, fra i più cospicui della provincia bergamasca, che non è mai venuto meno ai sani principii della civiltà e del progresso. Sono stato un po' severo, ma i miei capelli brizzolati e l'affetto mio sincero al paese nativo credo me ne abbiano dato il diritto. Suffragai il mio ragionamento, intorno al valore e al merito dello Straparola, con l'autorevole parere — che più avanti testualmente riproduco — di parecchi valenti letterati e critici nostri, da me espressamente interpellati a tranquillità delle coscienze dub-

(1) ARIOSTO: *Furioso* C. 1. st. 7.

(2) In allora, il Cav. Enrico Ceserani.

biose. In seguito a che non mancò la savia resipiscenza del Consiglio, poichè se *errare humanum est*, dirò anch'io come nel vecchio diritto canonico, *est diabolicum perseverare* (1).

Infatti con solenne votazione venne deliberato l'omaggio al vecchio novellatore, del quale mi piace ora parlarvi.

*
* *

Gian F. Straparola nacque in Caravaggio, ignorasi precisamente l'anno, ma si crede verso la fine del secolo XV^o, e morì in Venezia, pare, dove passò gran parte della sua vita, non prima del 1557.

L'Italia versava allora, « da secoli, in tristi condizioni. Tuttavia sebbene essa fosse divisa e suddivisa in diversi stati, non fu però mai così lieta come nei 40 anni che seguirono la pace di Lodi. Rispettata ne' suoi principi, migliorata l'agricoltura, fiorenti gli studi, le arti belle, le manifatture, essa estendeva il suo commercio e i suoi traffici sul bacino del Mediterraneo e sull'Europa occidentale. Ma ben presto la mancanza di milizie proprie e le discordie de' sudditi co' principi e de' principi tra di loro, davano origine a una iliade di rivolgimenti e di mali, il massimo de' quali fu la perdita dell'indipendenza.

Caravaggio, con la Ghiaradadda, dopo il 1450 rimase in potere degli Sforza, duchi di Milano, tranne nel decennio che corre dalla caduta di Lodovico il Moro alla battaglia di Agnadello, 1509, durante il quale fu sotto l'oculato governo della serenissima repubblica di Venezia. Uscita non ingloriosamente, ma stremata di forze dalla lega di Cambrai, scema ancor più d'animo che di territorio, immersa nei piaceri come nelle acque, affollata di forastieri d'ogni paese che vi accorrevano spacialmente pel carnevale perpetuo, più gaio e spensierato di quanti furono mai, essa si teneva quindi innanzi in un torpore, che chiamava neutralità, in tutti i turbamenti d'Italia, rivolgendo soltanto i suoi conati contro la mezzaluna, minacciante la religione, la libertà, la civiltà dell'Europa occidentale.

In questo ambiente visse, e forse a lungo, lo Straparola. Se egli sia propriamente della nostra schiatta, o signori, non

(1) RELATORE: l'assessore Lodovico Boltieri.

v'ha dubbio, poichè egli stesso nelle sue opere si chiamò ripetutamente e con affetto di questa terra, a cui, lontano, volgeva il suo pensiero. Altre notizie intorno alle vicende della sua vita, s'ignorano. Esse sono avvolte nelle più fitte tenebre; gli Archivi di Caravaggio, di Milano, di Venezia son muti al suo nome (1).

La mancanza assoluta, per quante ricerche diligenti si sieno fatte, di notizie biografiche che lo riguardano, rende, come ognun vede, più difficile e meno interessante l'opera del conferenziere, che non può spaziare che in un campo assai ristretto, dovendosi limitare a studiare l'uomo soltanto nelle sue opere.

Anzi, per dire tutta la verità, in questo stesso suo paese nativo — che non diede mai nessun uomo di lettere che con lui possa gareggiare per vivezza di fantasia e gioconda festività, per sottigliezza psicologica e fecondità di produzione — il nome suo rimase quasi completamente ignorato, si potrebbe dire, sinora.

Fu opinione di qualche erudito che il nostro autore appartenesse alla *antichissima e illustrissima Casa Secca*, e che Straparola non fosse conseguentemente che un soprannome, *ma oramai è certo che chi produsse il nostro Gian Fran-*

(1) Giuseppe Rua — « Le Piacevoli Notti » di Messer Gian Francesco Straparola di Caravaggio — « Ricerche » — Roma, Ermanno Loescher, 1898.

Caravaggio va debitore principalmente a questo dotto ed instancabile ricercatore, della risurrezione del nome del suo illustre figlio.

Il Rua si era di lui già occupato a lungo « con intelletto d'amore » nel *Giornale Storico della Letteratura italiana*, anno VIII^o, vol XV^o e XVI^o, fascicoli 1^o e 2^o, 1889 e 1890 — Torino, Ermanno Loescher.

Recentemente il primo libro dell'opera dianzi nominata, dopo tre secoli e mezzo, rivide la luce, per cura del sullodato professore, che ora attende alla ristampa anche del secondo, con quella competenza che tutti gli riconoscono, avendo egli fatto sul nostro vecchio concittadino uno studio coscienzioso, geniale e profondo.

Ciò ricordiamo a titolo di onore e di riconoscenza verso di lui, de' cui lavori mi sono giovato per questa conferenza.

Recentemente degli studi del Rua sullo Straparola scrissero con lode: « Pitre » nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*; R. Basset nella *Revue des traditions populaires* ed E. Sidney Hartland nel « Folk-lore ».

cesco, non fu già la famiglia Secchi, ma la città di Caravaggio. (1).

Egli lasciò due opere:

« Il Canzoniere », sul genere dei Petrarqueschi e dei molti altri amorosi che sbocciarono dal secolo XVI°, e nei quali si racconta l'eterno idillio umano nella sua ingenua freschezza. Vide la luce nel 1508, venne ristampato nel 1515 ed ora è divenuto rarissimo (2).

« Le Piacevoli Notti », quella appunto per cui lo Straparola va celebrato, essendo essa la sua forza e la sua luce, perchè la più antica raccolta di fiabe europee, della quale, nel giro di circa un secolo, cioè dal 1550 al 1613, in Venezia, si fecero ben 25 edizioni, assai più di quelle che ebbe nel cinquecento in Italia la stessa *Commedia* di Dante (3).

Lo Straparola finge che le sue favole siano narrate da dieci gentildonne e da due gentiluomini raccolti a Murano presso Venezia, in un palazzo di Ottaviano Maria Sforza vescovo di Lodi.

Narra egli infatti che « in Melano, antica e principale città di Lombardia, copiosa di leggiadre donne, ornata di « superbi palagi, e abbondevole di tutte quelle cose che ad « una famosissima città si convengono, abitava Ottaviano Maria « Sforza eletto vescovo di Lodi, al quale per debito di eredità — morto Francesco Sforza, Duca di Milano — l'imperio del Stato ragionevolmente apparteneva. Ma per lo « ravoglimento de' malvagi tempi, per gli acerbi odii, per le

(1) Anche il La Monnoye nella prefazione alle *Facétieuses nuits de Straparole* credette che Straparola non fosse un vero nome di famiglia: « Straparole ne parait pas autrement un nom de famille, on croiroit plutôt que ce seroit un de ces noms bizarres qu'on se donne en certaines académies tels que de Stordito, de Balordo ecc. car Straparole c'est un homme qui parle trop ».

(2) Ecco il titolo preciso del Canzoniere:

Opera nova — de Zeon Francesco — Straparola da — Caravazo nova — mente stampata — Sonetti CXV. Strambotti XXXV — Epistole VII — Capitoli XII. Cum gratia. In fine: Stampata in Venetia per Georgio di Rusconi milanese, 1508, adì XV Semptembrio.

(3) Le « Piacevoli Notti » — di — M. Giovan Francesco Straparola — da Caravaggio — nelle quali si contengono le favole con i loro enimi — di dieci donne — duo giovani raccontate — Cosa dilettevole — Venezia — Comin da Trino — 1550.

« sanguinolenti battaglie » per lo continuo mutamento dei
« Stati, indi si partì, et a Lodi con figliuola Lucrezia, moglie
« di Giovan Francesco Gonzaga, cugino di Federico, Mar-
« chese di Mantova, nascostamente se n' andò, ivi per alcun
« tempo dimorando (1) ».

Ma continuando contro di lui la persecuzione de' suoi pa-
renti, lo Sforza insieme colla figlia si recò a Venezia, dove
fu dapprima ospite in casa Beltramo Ferier, e in seguito
prese dimora in un palazzo di Murano, rinomata in quei
tempi pei suoi splendidi edifizi e paradisiaci giardini. Là,
adunque, in mezzo alla laguna, in quell' isola che ebbe la
virtù di esaltare il pensiero del nostro autore in modo così
abbondevole, gli Sforza si raccolsero dattorno numerosi ascol-
tatori, fra cui uomini eminenti e letterati di vaglia, come —
continua lo Straparola — « il Casal bolognese vescovo amba-
« sciatore del re d'Inghilterra, il dotto Pietro Bembo, cava-
« liere del Gran Maestro de' Rodi, e Vangelista de' Cittadini
« milanese, uomo di gran maneggio, il primo luoco appresso
« la Signoria tenevano. Dopo costoro v'erano Bernardo Ca-
« pello, tra gli altri gran versificatore, l'amoroso Antonio
« Bembo, il domestico Benedetto Trivigiano, il faceto An-
« tonio Molino detto Burchiella, il cerimonioso Ferier Bel-
« tramo e molti altri gentiluomini, i cui nomi ad uno ad
« uno raccontare sarebbe noioso ».

Splendida compagnia davvero!

E poichè s'avvicinavano gli ultimi giorni di carnevale —
forse del 1536 — la signora Lucrezia, dianzi nominata, pro-
pose « che ogni sera insino » tanto che durava il carnevale
« si danzasse; indi che cinque damigelle a suo belgrado una
« canzonetta cantassero, » ciascheduna de' cinque damigelle,
« a cui fosse venuta la sorte, dovesse una qualche favola
« raccontare, proponendole nel fine uno enigma ».

Accettata la proposta, per tredici sere consecutive la gio-
conda e fresca brigata si radunò a convegno abbandonandosi
a conversazioni amabili e ad arguzie garbate sparando tanto
buon umore da colmare il cuore. Da esse uscirono le favole
immaginose per cui nel bosco sacro della fantasia umana non

(1) STRAPAROLA. — Proemio alle « Favole et enimmie » ecc.

ci sarà più virgulto che lo Straparola non abbia inciso con la lama lucente del suo ingegno, o nodosa quercia che sia sfuggita agli amplessi amorosi delle sue braccia.

Già due secoli innanzi, nel 1348, il sommo Certaldese — del quale lo Straparola non fu un volgare imitatore, perchè temperamento personalissimo con sangue e nervi proprii — mentre la peste infuriava in Firenze, immagina radunarsi sugli ameni colli fiесolani l'eletta società fiorentina da cui germinava, con un sorriso tenue e dolce, quel monumento insigne della letteratura nostra che è — letterariamente parlando, s'intende — il Decamerone. Sullo stesso esempio, così comune allora fra i novellatori, il cardinale Pietro Bembo fa convenire nel delizioso giardino di Asolo la regina di Cipro, Caterina Cornaro, e la sua brigata, a ragionare d'amore.

Andrea Calmo, il celebre autore e attor comico veneziano — sotto il cui nome il Foscolo nascose talvolta il suo — contemporaneo dello Straparola, descrive, in una sua lettera, i giuochi serali delle valli di Comacchio, ricordando parecchi giuochi, alcuni dei quali vennero sino a noi. In quei convegni si raccontavano « le più stupende panzane, stampe « e imaginative, del mondo, de comare Oca, de fra Ibolan, « de osel bel verde, de statua de legno, del bossolo de le « fade, d'i porceleti, de l'aseno che andete remito, del sorze « che andete in pelegrinazo, del lovo che se fese miedego, « e tante fanfalghe, che no bisogna dir. Quei che ha più « sal in zuca recita la historia de Otinelo e Giulia, e quella « de Maria Perravena, el contrasto de la Quarezema e de « Carneval, Guiscardo e Ghismonda, de Piramo e Tisbe, l'è « fatto el beco a l'oca, e de ponzè el mato cagnà, de sorte « che se starave i anni ch'el no recrescerave a le persone, e « può se va in leto a reposar finamai el santo dì ».... (1).

Le favole dello Straparola sono in numero di 73, generalmente bellissime, per l'agile fantasia e la sveltezza del taglio. La sua musa era docile e si metteva sempre con garbo al servizio della sua ispirazione che egli vestiva quasi sempre di forma eletta, come un gentil fiore di campo entro un prezioso cristallo di Murano.

(1) VITTORIO ROSSI. — Lettere di Andrea Calmo — Ermanno Loescher — Torino 1888 — lettera 42 — A la Signora Frondosa — Pag. 346, 347.

Una di esse — la terza della quarta notte — è in vernacolo bergamasco, poichè deve essere stato naturalmente desiderio del nostro autore di farsi intendere dai *piasevoi madoni et gratiose signore* (1), anche nel dialetto suo nativo, in quel bergamasco che Fazio degli Uberti, nel *Dittamondo*, qualifica di *grosso*, riconoscendo però in chi lo parla, meno male, *senno sottile*.

Passato il Serio, lo Mella e lo Brenno (Brembo)
Trovammo il bergamasco in su la costa,
Che grosso parla ed ha sottil lo senno (2).

Le fiabe formano un bel volume diviso in due libri, il primo dei quali, che ne conta venticinque, è il più elaborato e completo. Esso rivide la luce nella sua integrità originale lo scorso anno in nitida ed accurata edizione, per voto della R. Commissione per i testi di lingua, presieduta, come ognun sa, dall'uomo eminente, dal poeta poderoso, Giosuè Carducci, che pure gli stranieri ammirano e c'invidiano (3). Grazie ad essa, adunque, il vecchio novelliere, dopo 350 anni di non inonorato riposo, torna alla luce nel testo italiano e nella sua integrità.

Come mai, taluno potrebbe chiedere, come mai lo Straparola, dopo un sonno così lungo, risorge a nuova vita? Come mai questa attraente figura, dopo tre secoli e mezzo dalla sua scomparsa nella silenziosa notte del tempo, balza fuori in tutta la sua festività e torna ad essere più viva di prima?

Si può rispondere anzitutto che l'opera d'arte, l'opera che porta in sé l'impronta d'un sentimento geniale, è per se stessa perenne; e poi che in questi nostri tempi, in cui le tradizioni popolari sono raccolte e studiate dappertutto con amore e serenità di spirito, con vivo interesse e con paziente sagacia, non potevano certo essere lasciate in disparte le « *Piacevoli notti* » nelle cui pagine palpita l'anima del popolo.

(1) ELIA ZEBBINI. — Note storiche sul dialetto bergamasco — Bergamo, Stabil. Gaffuri e Gatti, Fr. Cattaneo Succ. 1886.

(2) DITTAMONDO. — Libro III° — cap. III°.

(3) L'opera fu pubblicata, sotto la illuminata direzione del più volte ricondato prof. Rua, dal libraio-editore Romagnoli Dall'Acqua, Bologna 1898.

Ad esse il Dunlop, nella storia di quel sensibile organismo che è la novella, concedette un posto notevolissimo, non tanto pei pregi intrinseci del loro autore — che non fu gran che adorno della raffinata coltura del cinquecento, suscitatrice di ogni maniera di delicatezze — quanto per l'importanza che l'opera sua presenta per lo studio della novellistica comparata, delle tradizioni popolari, del modo e delle vie onde si formarono le finzioni poetiche, onde le favole, cessando di essere un mero divertimento puerile, divennero oggetto di amorevole studio da parte di molti scienziati (1).

Lo Straparola infatti raccolse nella loro ingenua sembianza, dalla bocca del popolo, gran parte delle sue favole, le cui immagini sono il riflesso fedele e luminoso di altre vive immagini, i cui personaggi sono una parte dell'ambiente in mezzo al quale l'autore viveva, personaggi che soffrivano e godevano, balzati or qua or là nella vicenda perpetua della virtù e del vizio. Lo Straparola scrive senza preoccupazioni per naturale forza suggestiva, abbandonandosi alle ali impalpabili della sua fantasia, all'impulso geniale di ciò che *della dentro*, versando nella sua prosa, piena dell'antico spirito italiano, tutto se stesso, idee, fantasmi, stranezze, gemme preziose, pezzetti di vetro faccettato, e adornandola con le grazie e i sorrisi dell'arte.

« Il racconto popolare trova quindi nello Straparola un interprete fedele che ne raccoglie diligentemente i moti bonarii e le formole caratteristiche, e ne ritrae i tipi e le scene più salienti con efficacia di rappresentazione; che si fa eco del suo accoramento quando narra i casi di innocenti perseguitati, e de' suoi accenti di sdegno implacabile quando svela i delitti dei soverchiatori, che colpisce con una ferocia d'altri tempi; che quasi sempre raggiunge gli scopi che sono propri di esso racconto; quelli di indurre al sorriso o di commovere dolcemente, e di dimostrare per suo mezzo questa santa verità — ognora vera nel mondo delle favole — che la virtù finisce sempre per trionfare. (2).

(1) DUNLOP. — History, of fiction, 1814.

(2) GIUSEPPE RUA. — *Le piacevoli notti*, « Ricerche » — opera già ricordata.

Ho detto che il nostro Gian Francesco raccolse direttamente dalla tradizione popolare il motivo di molte sue fiabe, mentre per altre lo trasse dal Morlini, dal Boccaccio, dal Sacchetti, da Ser Giovanni Fiorentino, oppure da fonti di origine orientale, come *le Mille e una notte*, ecc. riscaldando però ed illuminando la materia di luce propria, trasformandone lo spirito ed imprimendolo della sua personalità; poichè l'originalità di uno scrittore sta appunto in quella virtù per cui tutto ciò ch'egli tocca ed assimila, sembra diventare propriamente suo per sempre. Tutti i grandi artefici di prosa e di poesia, da Orazio a Ronsard, da Virgilio a Racine, da Dante a Goethe, da Boccaccio a Balzac, hanno raccolti i loro buoni materiali dove li hanno trovati. Nessuno quindi potrebbe esprimere un giudizio meno che favorevole al riguardo, e tanto peggio accusare di plagio il nostro autore, se egli qua ■ là è ricorso ad altra fonte che non sia la viva voce del popolo. Lo Straparola non ha svaligiato alcuno, come fanno certi pennaiuoli moderni, i quali si gingillano in una letteratura chiasiosa e bugiarda, che può far andare in solluchero i giovani, ma che non dice nulla ai vecchi. Nella foresta densissima dell'opera straparoliana, così piena dell'elemento meraviglioso, non si rinvencono, qua ■ là, che pochi arbusti odoriferi della novellistica italiana e straniera. Si può dire pertanto senza tema di errare che nel suo complesso l'opera del concittadino nostro, o signori, emerse dall'oceano della tradizione popolare viva e vitale a quel modo che Venere dalla mobilità dei flutti, dalla spuma del mare; dalla tradizione popolare, della quale può ripetersi, sottosopra, quello che fra Galdino diceva del suo ordine: « Esso è come il mare, che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire a tutti i fiumi (1) ».

Il Cosquin risolutamente afferma che lo Straparola scrisse: « *sous la dictée du peuple!* » (2) ■

Ma se egli, tal fiata, trasse l'idea vigorosa e feconda da altri novellatori, e specialmente dal Boccaccio, che conosceva profondamente, se ha loro ghermito qualche felice situazione,

(1) MANZONI. — *I Promessi Sposi* — cap. terzo.

(2) G. RUA. — « *Ricerche* » ecc.

assimilandosela ■ rifacendola con tipi e caratteri propri, egli pure, alla sua volta, servi d'ispirazione ad altri scrittori italiani e stranieri. Fra i drammi del sommo tragico inglese Guglielmo Shakespeare, due pare abbiano avuto origine dalle *Piacevoli notti*, vale a dire la *Bisbetica domata* che molto ricorda la seconda favola della notte ottava; e le *Allegre comari di Windsor*, che ripetono quasi il soggetto della favola seconda della notte seconda; poichè quel che avviene fra Ford e Falstaff — personaggio non ha guari immortalato dal genio inesauribile del Cigno di Busseto — e tra costui e le signore Ford ■ Page, non sarebbe che l'eco del *Fileno Sisterna* dello Straparola « *che scoturo in Bologna viene da a tre belle donne beffato; et egli con una finta festa di cia- a scheduna si vendica* ».

Al nostro concittadino si attribuisce pure il merito di avere ispirato al Molière il soggetto di due commedie: *L'École des maris*, e *L'École des femmes*; come, del pari, vuolsi ch'egli abbia accesa la musa di Carlo Gozzi, la quale rispose obbediente alle molli carezze di lui, che dettando *l'Augellin Belverde*, aveva certo presente la fiaba di *Ancilotto re di Provino*, la terza della quarta notte.

Ma lo Straparola ebbe anche sentimento vivissimo d'arte, di quell'arte consolatrice perpetua che ci solleva fuori del torrente infinito dei desideri, degli sconcerti di cui è intessuta la vita. L'arte, come il fiore su lo stelo, sta sopra alla vita, l'arte è il meglio della vita. Lo Straparola ispirò una pittura simbolica e geniale, intessuta di idealità, una pittura profumata e che ha un valore che oltrepassa quello della pura rappresentazione estetica.

All'Esposizione mondiale artistica di Venezia del 1895 io ammirai, o Signori, con grande compiacimento intellettuale un acquerello di delicata fattura, che attirava lo sguardo di tutti, di Edward Robert Hughes, strenuo campione di quel preraffaellismo inglese, oggi tanto in voga, che richiama alla nostra mente il glorioso nome dell'esule poeta abruzzese Gabriele Rossetti, il cui figlio Dante Gabriele fondò colà, con altri artisti, quella famosa *confraternita preraffaellistica*, che chiede i suoi modelli alla suggestiva ed ingenua pittura dei nostri quattrocentisti, come Masaccio e Frate Angelico, ■

che unisce lo studio minuzioso della realtà a un simbolismo mistico (1).

Il lavoro dell'Hughes è ispirato da una fiaba del nostro concittadino, e precisamente dalla terza della terza notte. Racconta il novellatore caravaggesco con la sua musica stilistica piena di dolci melodie:

*« Non si fu tosto posta Biancabella a sedere, che la
« biscia se le avvicinò e fecela immantinente spogliare, e
« così ignuda nel bianchissimo latte entrare, con quello da
« capo a piedi bagnandola, e con la lingua, l'ingendola, la
« netto per tutto dove difetto parere le potesse ».*

Ecco come il pittore inglese ha leggiadramente rappresentata la favolosa scena:

Sul fondo verde di uno di quei boschetti, dalla mano industrie dei giardinieri artificiosamente accomodati, disegnasi la figura palpitante di Biancabella, della quale scorgonsi, buttati alla rinfusa sur un vicino sedile marmoreo, le seriche vesti e gli intimi lini. Sta la fanciulla, che ha bionda la ricciuta chioma, celestrini i dolci occhi sognatori, e di rose le guancie, coi piedi immersi in un'ampia conca metallica ripiena di latte, ed un immenso serpente dalle squame azzurre avvolge, in larghe spire carezzevoli, il bel corpo bianco come la neve immacolata.

Non si poteva invero con più squisito senso d'arte, osserva a diritto Vittorio Pica, evocare la graziosa scena leggendaria di come l'abbia fatto l'Hughes, in questo suo quadretto, che è un vero gioiello pittorico (2).

*
* *

Ma da tre secoli, o signori, si suona sul dosso dello Straparola a doppio e a distesa accusandolo di licenziosità. Le accuse pronunciate contro di lui dalla passione, dall'ignoranza ■ anche della malafede furono eccessivamente esagerate. Gli

(1) VITTORIO PICA. — « Arte aristocratica » — Napoli, Luigi Pierro, editore, 1892.

(2) VITTORIO PICA. — « L'arte europea a Venezia », Napoli, Luigi Pierro, editore, 1895.

scrittori del cinquecento sono più o meno intinti di questa pece, anzi alcuni che ebbero onori e monumenti, sono molto più scurrili dello Straparola, che, dopo tutto, per carità di patria, noi, anziché denigrare, dobbiamo difendere e onorare.

Il nostro concittadino è figlio del suo secolo, di quel secolo festaiolo, dissoluto, inventore di tutte le squisitezze e di tutte le festosità, del secolo di Leone X, il quale assisteva, divertendosi, in Vaticano, alla rappresentazione della *Calandra* del cardinale Bernardo Divizi detto il Bibbiena, e della *Mandragola* di Nicolò Machiavelli; del secolo di quel Clemente VII che ascoltava a leggere le novelle oscene del Monaco Vallombrosiano e abate effettivo di Santa Prassede in Roma, e di Santa Maria di Spoleto, Agnolo Firenzuola (1).

E che diremo di Poggio Bracciolini, dell'elegante prelato Matteo Bandello, del Grazzini, di Cintio Giraldi ecc.? E che diremo di certi componimenti del Molza, di Annibal Caro, di Luigi Tansillo, di Monsignor Della Casa o dello stesso eminentissimo Cardinale Pietro Bembo?

In compenso alla libertà perduta, i cittadini cercavano allora comodi e piaceri, quindi la corruzione del XV secolo divenne nel successivo profonda ed universale, accresciuta dalle invasioni straniere che tolsero all'Italia la nazionalità portandole oppressioni, miserie, esempi vivi di prepotenza e di scostumatezza.

E perchè Caravaggio non dovrebbe riconoscere in questo suo figlio l'uomo di quell'età, la quale credeva lecito dire e fare in pubblico ciò che ora non è più lecito nè di dire, nè di fare? E perchè noi dunque dovremo avvolgere lo Straparola in una reprobazione artificiosa anzichè invocare su di lui, sangue del nostro sangue, anima della nostra anima, un po' di luce propiziale? Perchè noi col proposito di volere evitare un preteso reato contro la morale, dovremo lasciare che l'esagerazione fiorisca sotto la penna degli ipercritici che offendono la sua memoria e ne vorrebbero proscrivere il nome da questa terra nativa.

(1) OLINDO GUERRINI. — Prefazione alle novelle di Agnolo Firenzuola, ecc. Firenze, E. Barbera, editore, 1836.

ch'egli ha resa chiara con scritti che non morranno? Non visse forse lo Straparola in un ambiente in cui alla devozione professata pel Vangelo ■ pel culto cattolico andava congiunta una condotta privata e pubblica in aperta opposizione con essi? In quella società che accettava la fede comune e tradizionale, le pratiche d'uso, ma che odiava i pensieri che scomodano e turbano? In quel secolo si poteva credere sinceramente e vivere ciò non pertanto come un epicureo. La famosa dottrina di conciliare con la devozione la vita mondana, trova in esso la sua piena applicazione.

« Il valore esatto di un uomo, dice Arturo Graf, non si ha se non quando un tal uomo si consideri nel posto suo, « in mezzo alla vita varia e complessa di cui egli è al tempo « stesso, organo e produzione, giacchè ogni valore è necessariamente relativo. Che direste voi di chi, volendo giudicare, « poniamo, la figura principale di un quadro storico, togliesse « appunto quella figura dal quadro, e si facesse a considerarla « separatamente dall'altre figure e dalle cose tutte che il « pittore, non senza le sue buone ragioni, gli pose intorno? « Direste ch'egli opera malamente, e che il giudizio suo non « può non riuscire parziale ed erroneo (1) ».

Non meno parziale ■ non meno erroneo deve riuscire il giudizio di chi toglie lo Straparola dall'ambiente suo, ■ vuole giudicarlo secondo i principii d'una morale che non fu quella de' suoi tempi. Proiettate la figura dello Straparola sopra un fondo di puritanismo anglicano, e la vedrete deforme; proiettatela sul fondo del cinquecento, che è il suo, ■ vi parrà meno fosca d'assai di tante altre. Poche anime elette custodivano ancora in quel secolo le eterne fedi del buono e del vero, ma erano profeti smarriti in un saturnale, poichè esso, dice Guerzoni, non conobbe altre leggi superiori alla vita che l'utile e il piacere (2).

Ora, scandalizzarsi della temperata licenziosità del nostro autore, mentre essa giganteggiava ■ lui dintorno e la parola

(1) ARTURO GRAF. Un processo di Pietro Aretino — *Nuova Antologia*, 1 e 16 giugno 1886.

(2) GIUSEPPE GUERZONI. — Commemorazione di Ugo Angelo Canello, Padova. Drucker e Tedeschi librai editori, 1884.

lasciva, dice il Novati, sgorgava indifferentemente dalle bocche de' cardinali e de' cavalieri, delle damigelle e de' buffoni, mi sembra veramente un sofisma (1). A Caravaggio, in modo particolare, egli adunque non deve avere oppositori, ma amici, fratelli, ammiratori in tutte le file. Se vogliamo beccarci fra noi imiteremo le galline di Renzo. Noi non dobbiamo condividere l'isterismo di coloro che vorrebbero fare del culto per la morale un monopolio tutto proprio.

L'opera letteraria del nostro scrittore — dalla quale talora dobbiamo dissentire — va apprezzata nel suo giusto valore. Io non intendo punto dimostrare che lo Straparola è precisamente il contrario di ciò che taluni credono, ma sibbene che egli, come i suoi contemporanei, fu uno strano misto di forza e di debolezza, di virtù e di vizio, di puro e di impuro, e che mentre non andava scevro di taccherelle, rivelavasi in modo sicuro uomo di principi religiosi. A rimanerne convinti basta leggere i seguenti versi magistralmente armonizzanti il sentimento popolare, ispirati a un soave e indulgente misticismo, i quali alla musicale dolcezza accoppiano purità di convinzione e sincerità di pentimento. Sentite un po' (2).

Vergine sacra del celeste impero,
somma Regina, lampa e foco ardente,
lume e splendor dall'orto all'occidente,
guida fidata d'ogni buon nocchiero;

Vergine dolce, senza il tuo mistero,
senza il tuo dono, senza il tuo presente,
resto confuso; ed intelletto e mente,
senza tuo aiuto, son fuor di sentiero.

Vergine umana, senza tua speranza
non mi lassar in questo mortal regno
dove non cessa mai pena e dolore!

Vergine bella, con umil sembianza
di chieder la tua grazia non son degno,
ma pur chiedo perdon del cieco errore!

(1) F. NOVATI. — *Giornale Storico della letteratura ital.*, vol. XXVIII, pag. 118.

(2) Questo sonetto è il CXV del Canzoniere già ricordato, e si trova nel libro del Rua « *Ricerche* » ecc.

Tanto in questo sonetto, che in quello a pagina 32, furono introdotti semplici ritocchi per correggere errori di stampa, o per ammodernare forme antiquate o dialettali.

I salmi di Davide e gli inni manzoniani non racchiudono pensieri più ispirati di questi. E perchè? Perchè tali flagranti contraddizioni di nobili impulsi e di facezie non sempre di buona lega? Perchè appunto ben difficilmente si trova scrittore nel quale non appariscano più o meno evidenti le tracce dell'età in cui è fiorito, perchè ognuno ritrae naturalmente dalle consuetudini del suo tempo e indulge al gusto, talfiata corrotto, del pubblico pel quale scrive.

Tocca a noi sceverare il grano dal loglio, tocca a noi distinguere nell'opere degli scrittori la parte eternamente bella della ispirazione, della lingua, dello stile, da quella inquinata e caduca imposta dall'ambiente in cui essi vissero. Tocca a noi metterli sotto la loro vera luce ed onorare gli scrittori del fertile, bizzarro, ed elegante secolo di cui parliamo, per quanto di nobile e degno essi ci hanno lasciato in retaggio, non già pel resto che a nessuno, credo, può cadere in animo di difendere, ma che dobbiamo anzi deplorare. Convien pertanto distruggere errori, pregiudizi, perfidi sistemi; conviene persuaderci che non bisogna sogguardare con sospetto, diffidenza e animosità ogni nuova idea rivendicatrice, solamente per cieco attaccamento a quanto il passato ci ha tramandato per lunga tradizione.

Potremo noi pretendere forse che le novelle del XVI° secolo siano filosofiche come i racconti di Voltaire, o morali come quelle che il sarto dei *Promessi Sposi* narrava a quelle anime semplici della moglie, di Lucia, di Agnese, dei ragazzi, per dar loro un po' di svago, a desinare soprattutto, durante il quale « egli aveva sempre qualche cosa da raccontare di « Bovo d'Antona o de' Padri del deserto? (1) »

E poichè ho ricordato il filosofo di Ferney, chi sa dirmi perchè egli, malgrado le sue grandi simpatie per la lingua italiana, non potè ammirare Dante che ne fu padre, nè tampoco avere qualche considerazione per la *Divina Commedia*? Ma anche l'avversione di Voltaire verso il massimo poeta cristiano si spiega facilmente pensando che egli non comprese l'ambiente sociale italiano del XIII° e XIV° secolo, ed esaminando quali fossero i principii a cui si ispirava la filologia all'epoca sua,

(1) ALESSANDRO MANZONI — *Promessi Sposi* — Cap. 25.

nella quale il buon senso, che a noi pare una lodevole virtù borghese, era per essa una qualità poetica di gran momento. E nella stessa guisa che non si può prendere troppo sul serio Voltaire come critico di Dante — forse perchè non lo aveva mai letto — altrettanto si potrebbe dire degli austeri detrattori dello Straparola, che o non lo conoscono, oppure per miopia cerebrale ne parlano per quello che ne hanno sentito dire, considerandolo da un solo punto di vista, quello più sfavorevole. I vecchi storici della letteratura, rinchiudendosi in un subiettivismo feroce e disdegnoso, a foggia di una concezione falsa ed arbitraria della vita umana, giudicarono spietatamente, ripeterò un'altra volta, lo Straparola; ma le prevenzioni danno i peggiori consigli, l'ira è cieca, l'odio non crea ma distrugge.

La scienza che prosegue senza tregua il suo cammino, tutto mettendo in discussione, tutto sottoponendo al libero esame, la scienza che mai come in questa torbida, irrequieta e mutabilissima fine di secolo ha esercitato la sua azione anche sulla letteratura, studiandone serenamente ed oggettivamente le forme, le intenzioni artistiche, lo spirito, e i costumi dei varii tempi, ha reso piena giustizia, o signori, al nostro concittadino (1).

Ecco perchè la produzione straparoliana non giacque mai fossile, ma continuò a diffondersi per tutti i paesi civili, attraverso a molteplici traduzioni.

Infatti, le fiabe — una delle quali, la quarta della terza notte, un vero gioiello, voglio qui appresso fedelmente ed integralmente riprodurre sulle antiche stampe, affinchè l'opera del novellatore e poeta nostro non rimanga completamente ignota alla massa de' suoi concittadini — furono voltate in varie lingue ed ebbero copiose edizioni, tanto in quella sempre avvampante fornace d'idee che è la Francia, come in Germania

(1) Così, per esempio, se gli storici milanesi avessero avuto notizia dei numerosi documenti inediti che si conservano nel R. Archivio di stato della loro città, certo nè il Cantù, nè il Cusani, nè cento altri avrebbero scritto di Milano e dei Lombardi del seicento i giudizi tanto severi e ignominiosi noti ai cultori di cose letterarie.

e in Inghilterra, mentre oggi è più che mai oggetto di studio da parte di molti eruditi e pensatori nostri e forastieri (1).

A viemmeglio assicurarci della bontà della nostra causa e della rettitudine de' nostri intendimenti, quindi a maggiore tranquillità della coscienza nostra « dei probi reggitori del nostro Comune, non abbiamo esitato di ricorrere all'autorevole consiglio di uomini integerrimi, e di fama guadagnata con l'ingegno e la più bella operosità, nei quali scienza ed arte procedono insieme verso l'avvenire, tenendosi a mano, inebriandosi l'una alla luce dell'altra (2).

(1) All'estero si occuparono specialmente delle « *Piacevoli Notti* » Giovanni Louveau e Pietro de la Rivey, i quali col titolo « *Les facétieuses Nuits* » le tradussero in francese. Esse furono stampate la prima volta a Lione nel 1560.

Il La Monnoye, il Lainez, il Jannet ecc. — Die Nächte des Straparola von Caravaggio, aus dem Italienischen, übersetzt, vien, gedruckt und verlegt von Ignaz Alberti, 1791. — Märchen-saal. Die Märchen des Straparola aus dem Italienischen, mit Anmerkungen von V. Schmidt, Berlino 1817. — Brackemann. Giovan Francesco Straparola da Caravaggio, Gottinga 1867. — Il Grimm nei Kinder-und Hansmärchen; il Landau nei Beiträge zur Geschichte der Italienischen Novelle; il Crane negli Italian popular tales; il Pitre-Bibliografia delle tradizioni popolari in Italia — Torino 1894. Il Dunlop nella sua History of Fiction, 1814.

E qui renderò grazie eziandio all'egregio Prof. Dott. Berthold Wiese di Halle, che mostrossi volenteroso di aiutarmi in nuove ricerche sul nostro autore.

(2) Essi sono i professori: Piero Corbellini del R. Istituto Tecnico di Pavia, favorevolmente noto a Caravaggio, dove mosse i primi passi nell'insegnamento; Vittorio Rossi, ordinario di letteratura italiana nell'Università di Pavia, in cui occupa con plauso la cattedra resa celebre dal Monti e dal Foscolo; Giuseppe Rua del R. Liceo « Terenzio Mamiani » di Roma, al quale Caravaggio deve perenne riconoscenza; Michele Scherillo, ordinario di letteratura italiana nella R. Accademia di Milano, egli pure ben noto nella repubblica letteraria; Antonio Fradeletto, ordinario di letteratura italiana nella R. Scuola Superiore di Commercio di Venezia, rinomato conferenziere e critico d'arte: non che Giovanni Mestica, già ordinario di letteratura italiana nella R. Università di Palermo, Deputato al Parlamento nazionale; e il prof. Giuseppe Chiarini, Direttore Generale nel Ministero della Pubblica Istruzione, nomi del pari insigni nelle patrie lettere.

I quali due ultimi mi significarono gentilmente il loro parere favorevolissimo al riguardo: il primo a mezzo del collega suo On. Avv. Domenico Pozzi, il secondo pel tramite cortese del Conim. Adolfo Gherzi-Paruzza.

Ecco ora le pregevoli lettere dei cinque professori dianzi nominati:

Abbiamo loro proposto questi due semplicissimi quesiti:

1. Merita lo Straparola un ricordo da' suoi concittadini?
2. Onorandone il nome, la buona morale ne andrebbe offesa?

Le risposte non potevano essere nè più concordi nè più esplicite nell'additarci il dover nostro, sicchè la benemerita

Pavia, 27 dicembre 1898.

Egregio Signor Professore,

Conosco abbastanza lo Straparola per poterle rispondere franco. Le dico adunque, che non soltanto potrebbe ma dovrebbe intitolarsi dal nome dello scrittore cinquecentista una via di Caravaggio. E, a dirla tutta, mi meraviglio che Caravaggio, che è una terra civile, non abbia finora pensato ad onorare in qualche modo la memoria di quell'illustre suo figlio. Lo Straparola non fu uno scrittore immorale, come taluni mostrano di credere, senza averlo letto.

Lo Straparola, ben è vero, non è un letterato da potersi pareggiare coi migliori, ma ha il gran merito di avere pel primo raccolte le fiabe e di avere contribuito a dar vita allo studio della novellistica popolare, il quale è oggi tenuto in grande onore.

Se lo Straparola onora l'Italia anche all'estero, dovrebbe a maggior diritto onorare Caravaggio; e questo, pel bene che gli voglio, farà ottima cosa a non dimenticare quel suo figlio, che i dotti ricordano ed onorano.

Coi sensi della mia stima

Devotissimo
(firmato) P. CORRELLINI.

Pavia, 31 dicembre 1898.

Pregiatissimo Signor Professore,

Sono perfettamente del suo avviso. Se Caravaggio intitolerà una delle sue vie dal nome di Gianfrancesco Straparola, adempirà ad un dovere onorando uno de' suoi più illustri cittadini. Nè la morale avrà a dolersene. La fama di novellatore licenzioso che ha lo Straparola, dipende forse più che da altro dal titolo del suo libro, il quale in realtà non è poi più immorale delle altre raccolte di novelle del cinquecento e dei secoli precedenti, anzi è meno immorale di alcune. D'altra parte lo Straparola, se cede ad altri novellatori pei pregi d'arte narrativa e di stile, ha fra tutti un posto segnalato, come il primo che attingendo la materia de' suoi racconti alla tradizione popolare, abbia ad essi serbato il colorito fantastico originario. Dal Boccaccio in poi i novellatori so-

Amministrazione Comunale, che meriterebbe una lode incisa su qualche cosa di più durevole di questo foglio di carta, compresa dagli obblighi suoi, ossequiente al sereno verdetto della scienza, esaudiva i desideri di quanti hanno cuor retto e giu-

levano proporsi di trasformare in *novelle* le *fiabe* che trovavano presso il popolo; lo Straparola vuol proprio raccontare delle *favole* e in fiaba trasforma anche la novella. Ora che gli ultimi studi del Rua hanno chiaramente determinato il carattere ed il valore delle « *Piacevoli Notti* » e che per cura del Rua stesso sta per uscirne una nuova edizione, mi pare assai conveniente che Caravaggio mostri di non avere dimenticato il suo vecchio figlio.

Accolga, egregio professore, i miei cordiali saluti e mi creda

Suo devotiss.

(firmato) VITTORIO ROSSI.

Reggio Emilia, 7 gennaio 1890.

Egregio Signore,

La ringrazio delle cortesi parole e dell'avermi invitato a propugnare una idea che è ottima. Caravaggio deve onorare questo suo figliuolo che le fece onore e che non la scordò mai. Le fece onore perchè il suo novelliere ebbe nel cinquecento più ristampe della *Divina Commedia*, e fu tradotto, in tutto o in parte, in francese, in tedesco, in inglese.

Tra quelli che ne parlarono recentemente ricordo il Crane, un americano che insegna nell'Università di Utaca. Lo Straparola fu il primo che narrò le fiabe con arte. Quali onori non furono resi in Francia al Perrault, il quale, se non ne imitò alcune narrazioni, certo ne seguì l'esempio?

Lo Straparola non scordò mai il suo paese. Da giovane nel Canzoniere cantava: « O Caravaggio, castel venturato » ecc. ■ presso la fine della vita continuava a dichiararsi « G. F. Straparola da Caravaggio ».

Fu novellatore; però non fu scrittore castigatissimo; ma non fu peggio de' suoi compagni.

Ora le *Piacevoli Notti*, mercè il consenso di G. Carducci, sono tornate alla luce, ■ già se ne è pubblicato il libro primo. Ristampandole, io credo di rendere un buon servizio alla storia della novella ed alla patria letteratura. Le nostre glorie sono molte; ma è ben rinfrescarne la memoria.

Mi creda con riconoscenza.

Suo devotiss.

(firmato) GIUSEPPE RUA.

dizio equanime, traducendoli saviamente in atto la sera del 15 Maggio del 1899.

E così, grazie a chi poteva e doveva per ufficio suo tutelare il decoro cittadino, le nostre buone intenzioni, non sono an-

Milano, 26 Febbraio.

Pregiatissimo Signore,

Certo, lo Straparola non è il Boccaccio, e non è neanche il Bandello; ma di Boccacci non ce n'è stato che uno solo, e la gloria maggiore del Bandello consiste nell'aver fornito ad altri il soggetto di drammi. Come raccoglitore e narratore, a suo modo, efficace di fiabe, lo Straparola occupa non pertanto un posto segnalato nella nostra storia letteraria; e, a parer mio, sarebbe non solo giusto, ma doveroso, che la sua piccola patria si ricordasse di lui, se non altro per dedicargli una strada.

Quanto poi alla scorrettezza morale di parecchie delle sue novelle, bisogna rassegnarsi a chiudere un occhio. Purtroppo la nostra novellistica è tutta macchiata di quella pece; e non la novellistica soltanto.

Quale tra gli autori nostri, che non siano Dante, il Leopardi, il Manzoni più austero e puro del Parini? Eppure, nelle sue prime poesie, come è sbocciato!

Scusi la fretta con che le rispondo, e mi abbia

Per suo devot.

(firm.) M. SCHERILLO.

Venezia, 16 marzo 1899.

Signor Professore,

Sappia che sono un fervido ammiratore dello Straparola. Un po' sporcuccio, qua e là, come quasi tutti i suoi felici contemporanei, ma quanta fantasia! quanta *verve*! quanti elementi d'arte!

Nella pudica Inghilterra ne han fatto un'edizione magnifica.

Le sue novelle furono e sono illustrate dagli acquerelli deliziosi di Edward Robert Hughes. Uno, bellissimo, ne abbiamo avuto alla nostra Esposizione del 95, ed uno ne avremo alla prossima.

Dopo ciò, a parte la poca autorevolezza del mio giudizio, è superfluo chiedermi se io creda lo Straparola degno di legare il suo nome ad una via del paese nativo. Altro che degno!

Io saluto il piacevole, fantastico novellatore, e gli decreto (con l'immaginazione, perchè i quattrini mi mancano) un medaglione di stile grazioso e immaginoso come l'opera sua.

Con particolare osservanza

(firm.) FRADELETTO.

date, questa volta, a pavimentare l'inferno, dove precipitano a ogni nuova luna tante belle cose, ma sono state attuate con alacrità americana.

E così Caravaggio, ripeto, il cui buon nome ■ buon cuore rimangono sempre a testimonio del suo spirito indipendente ■ patriottico, col dedicare al nome del suo maggiore letterato la vecchia via Grialà, col tributargli onoranze che egli non ha certo mai sognato, ha voluto ridonare dopo tre secoli ■ mezzo di esilio, la patria all'esule illustre che, lontano, a lei con legittimo orgoglio ■ filiale affetto volgeva lo spirito suo e cantava (1) :

O Caravaggio, castel venturato (2),
Come felice ti trovi al presente,
Godendo messer Giacomo Pesente,
Che ti ten per virtù tanto innalzato !
Come per onorare è al mondo nato,
Come la gloria sua volar si sente
Feconda in ogni banda, ancor che assente
Si trovi col saper, da ognun desiato !
Regna in colui d'ogni virtude il fiore,
Seco ha le Muse, seco elisio monta,
Qual è d'ogni saper splendido onore.
Ardito è nel parlar, umile in fronte,
Nel rider dolce, in petto pien d'amore,
D'ogni scienza alfin un'area e fonte (3).

(1) Questo sonetto è il CXIV del canzoniere già ricordato. L'ho trascritto fedelmente io stesso dal codice prezioso, approfittando della mia gita a Venezia sullo scorcio del passato Agosto. In nessun modo mi era stato possibile di averlo in prestito a Pavia dalla biblioteca Marciana — nel palazzo ducale — che lo possiede, a motivo della sua rarità, volendosi evitare il pericolo di perderlo.

(2) Il vetusto castello, anche pel quale, oltre che pel Santuario, ebbe fama Caravaggio nel passato, venne nel XVIII secolo vandalicamente smantellato e distrutto. Non ha guari poi, il suolo su cui esso ergevasi perdeva persino, l'antico nome che lo legava alla storia cittadina, essendo stato ribattezzato, non certo con felice pensiero, con quello del compianto patriotta, tragicamente caduto a Villa Cellere il 6 marzo 1898, il quale poteva ben essere altrimenti e degnamente ricordato. Così si è fatto come a Roma in altri tempi di non bella memoria, quando, cioè, al rovinare del romano impero, per decorare l'arco di Costantino, si levarono i bassorilievi messi due secoli innanzi a quello di Traiano.

(3) Chi sia Giacomo Pesente, sotto il quale Caravaggio sarebbe stato folle e a cui lo Straparola prodiga tante lodi, non mi fu dato sapere. Invano ne ho

Ne esultano le ombre dei concittadini nostri che si segnalano nelle scienze, nelle lettere, nella filantropia, ■ che sono i Geni tutelari di questa nostra terra benedetta da Dio ■ baciata in fronte dall'arte (1); ne esultano le ossa di Polidoro Caldara ■ di Michelangelo Merisio, coi quali Gian Fran-

chiesto notizie al Direttore del R. Archivio di Stato ■ Venezia, il quale il 18 maggio u. s. mi rispondeva « che nelle varie serie non si è trovato alcun cenno relativo al personaggio in parola e alla sua azione in Caravaggio durante la dominazione veneta »; invano ne ho fatto diligenti indagini io stesso, più tardi.

Egual sorte ebbero le ricerche fatte gentilmente per me nello scorso giugno dal prof. Filippo Prato nel R. Archivio di Stato di Milano.

Taluni credono che Giacomo Pesente sia di famiglia veneziana (o appartenente al dominio della Serenissima?) al servizio dei signori di Caravaggio, luogotenenti del Duca di Milano.

Egli è certo che se vi soggiornò; il Pesente fu a Caravaggio prima del 1508, perchè il canzoniere in cui si trova il sonetto in parola porta appunto questa data.

Non può quindi egli essersi trovato in Caravaggio per conto dei marchesi di questo nome, imperocchè Caravaggio fu eretto in marchesato il 9 maggio 1525 con Giovanni Paolo Sforza — figlio naturale di Lodovico il Moro — la cui discendenza terminò colla morte di Bianca Maria, nella prima metà del XVIII secolo, quando esso fu senz'altro riunito al ducato di Milano.

Il marchesato di Caravaggio comprendeva: Misano, Casirate, Arzago, Calvenzano, Canonica, Pontirolo, Fara, Vidalengo e Masano ecc. come si legge nella diligente e pregevole opera: *Treviglio di Ghiara d'Adda del dott. Carlo Casati* — Milano, coi tipi della Perseveranza, 1873.

Ricorderò infine che la dominazione veneta durò ininterrottamente sulla Ghiara d'Adda dal 1499, cioè dalla caduta di Lodovico il Moro, al 1509, alla battaglia di Agnadello, che fu l'epilogo della lega di Cambrai.

(1) PASINO LOCATELLI, nella sua opera « *Illustri bergamaschi* » studi critico-biografici — vol. 1° — pag. 393. Bergamo, tip. Pagnoncelli 1867 — dice « Caravaggio si può a diritto chiamare il paese dei pittori ».

Infatti a Polidoro Caldara, e a Michelangelo Merisio, detto esso pure, come Polidoro, il Caravaggio, tengono compagnia: i Moietti; il De Ferrari; Francesco Prata; il Moriggia, ecc. non che Emilio Cavenaghi che aveva nell'anima la bellezza delle immagini che dipingeva; rapito sventuratamente giovanissimo, nel 1876, ai trionfi dell'arte, all'affettuosa ammirazione degli amici, all'amore del fratello Luigi, ornamento dell'Accademia di Brera, autore di numerose opere egregie e delle eleganti decorazioni che ora sta compiendo nel patrio Santuario con mano sicura e risoluta, con forza giovanile, con esperienza consumata.

Nè, qui, mi scorderò di ricordare anche il nome caro del prof. Angelo Bedolini, in cui la conaturata modestia è pari al gusto fine e al valore artistico.

cesto Straparola forma una triade luminosa per Caravaggio e per l'Italia.

Triade luminosa, ripeto, perchè se Polidoro rappresenta uno fra i più limpidi nostri vanti, Michelangelo il punto culminante toccato dal genio artistico della nostra terra, Gian Francesco Straparola è senza dubbio il suo più eminente letterato. E come la cima dell'albero compendia in sè tutta la vita del tronco ramoso fino alle estreme radici, così in Lui si riassumono ■ sintetizzano gli scrittori nostri che sopra gli altri hanno vigore d'intelletto.

E qui permettetemi, o Signori, che al nome di questi nostri sommi faccia seguire quello di Giovanni Moriggia, spentosi fra noi ventun anni or sono, compianto da tutti; di Giovanni Moriggia

. splendida
Gloria del popol mio, (1)

la cui ricca e smagliante tavolozza si sposò mirabilmente col più puro ed elevato patriottismo.

Non è facile trovare una figura di sì alto rilievo come quella di quest'uomo, che fornito di soda e larga cultura, sappia dipingere come un valido artista quattrocentesco ■ spendere in pari tempo nobilmente la vita nel culto operoso dell'amicizia e nella devozione profonda ed immutabile alla libertà e alla patria (2). Egli ha lasciato in noi, che avemmo la fortuna di conoscerlo, memoria cara ed incancellabile. Quell'uomo dalla vita semplice e pura, degno apostolo di quella fede che vuole la libertà e la giustizia, difese non solo dalle leggi, ma dal sentimento e dalla coscienza dei cittadini; quell'uomo generoso, in cui s'adunava tanta dolcezza e il cui spirito aleggia oggi più che mai intorno a noi, ha scolpito il suo nome nel patrio Santuario, nei cui freschi trasfuse tutto se stesso, a quella guisa che Polidoro legollo alle logge Vaticane, vicino a quello del divino Urbinate, di cui fu scolaro ■ talvolta emulo fortunato (3), come Michelangelo alle

(1) F. A. BONALUMI — Ode a G. Moriggia — Treviglio — Tipog. Sociale, 1876

(2) Di Giovanni Moriggia scrisse una dotta e pregevole biografia l'esimio ■ compianto patriotta Ab. Luigi Anelli — Tip. Messaggi, 1874.

(3) PASINO LOCATELLI. — Opera citata, pag. 201.

numerose tele che ornano le più insigni pinacoteche del mondo, nello stesso modo che lo Straparola al suo novelliere, l'importanza del quale, oggi, non è più contestata da alcuno.

Nel Santuario, dico, dove i fatti dell'antico e del nuovo Testamento, esposti alla luce de' nostri poveri occhi di folla, rivivono in quelle potenti composizioni che lasciano, in chi non ha smarrito il senso comune, il senso artistico e drammatico della storia, un'impressione soave ed indimenticabile. La pittura storica non è più accademia, o Signori, quando nella polvere dell'antichità sa trovare la viva scintilla delle immagini poderose, quando fa rivivere, come in una grande visione, quelle stupende iconi dall'anima denudata, che si guardano in silenzio, là, nella cupola, nei pennacchi e nelle lunette.

Ma ritorniamo allo Straparola.

L'infamia che ingombrò il nome suo — sopportate, o Signori, che io vi parli ancora senza ambagi — si deve in parte all'invidia degli emuli e in parte, dirò col Graf, alla reazione religiosa.

« La Chiesa guardò con dispetto e con esecrazione quel secolo che pure da un Pontefice doveva prendere nome, e « detestò que' costumi, ch'essa stessa aveva favoriti, ma che « le procacciarono poi la più grande iattura che le sia toccata, lo scisma di Lutero. E poichè condannare intero « quel passato non poteva senza condannare in pari tempo « se stessa, e poichè diveniva urgente di dare altrui un « concetto di quella depravazione da cui bisognava appunto « scostarsi, essa riversò tutta l'ira sua sopra alcuni che in « quel secolo avevano primeggiato, e, come tipi, li propose « alla abominazione delle genti » (1).

Lo Straparola pertanto, se moralmente non fu migliore del suo secolo, fu però indubbiamente migliore di molti suoi contemporanei. E se è vero ch'egli, come scrittore, non rifulse fra gli astri maggiori del cinquecento, è altresì vero ch'egli figura nella schiera di uomini ragguardevoli che a quelli stanno vicini e che pure si segnarono per opere insigni.

(1) ARTURO GRAF. — Un processo a Pietro Aretino — *Nuova Antologia*, 16 giugno, 1886.

La corona d'Italia non s'intesse di pochi fulgidi fiori, ma con fiori anche più modesti, colti per ogni dove, dalle nevi delle Alpi ai palmeti della Sicilia. Non dimentichiamo, o Signori, i nomi di coloro che con opere egregie benemertarono della patria; e se l'Italia non innalza a loro monumenti, essi non devono essere dimenticati almeno dalla terra in cui ebbero i natali.

In questo risveglio, o Signori, lo Straparola, che vive nei secoli di una vita più intensa della nostra, che rinasce integrato nella mente nostra a un'altra vita infinitamente più pura, sfatando l'amaro assioma biblico « *Nemo propheta in patria* », realizza, grazie alla saviezza dei magistrati del Comune, il sogno del Petrarca: la gloria dopo la morte, l'ammirazione ■ l'omaggio dei concittadini.

FORTUNIO E DORALICE

FAVOLA

(IV. DELLA III. NOTTE)

DI

GIANFRANCESCO STRAPAROLA

DA CARAVAGGIO

38

FORTUNIO PER UNA RICEVUTA INGIURIA DAL PADRE E DALLA MADRE
PUTATIVI, SI PARTE; ■ VAGABONDO CAPITA IN UN BOSCO, DOVE
TROVA TRE ANIMALI DA' QUALI PER SUA SENTENZA È GUIDAR-
DONATO; INDI ENTRATO IN POLONIA GIOSTRA ED IN PREMIO
DORALICE FIGLIUOLA DEL RE IN MOGLIE OTTIENE.

Egli è un motto che tra' volgari è non poco frequentato
ne' ragionamenti loro. Non scherzar che 'l doglia, nè mot-
teggiar nel vero; perciò che chi ode, vede e tace, altri non
nuoce e vive sempre in pace.

Fu adunque nell'estreme parti di Lombardia un uomo
chiamato Bernio, il quale, quantunque de' beni della fortuna
abondevole non fusse, non però d'animo nè di cuore agli
altri inferiore si reputava. Costui prese per moglie una valo-
rosa e gentile donna, nominata Alchia; la quale venga che
di bassa condizione fusse, era però dotata d'ingegno e di
laudevole costumi, e tanto amava il marito, quanto un'altra
che trovar si potesse giammai. Essi molto desideravano fi-
gliuoli, ma la grazia da Iddio non gli era concessa; perciòchè
l'uomo il più delle volte non sa quello che addimandando più
li convenga. Stando ambedue in questo desiderio e veggendo
la fortuna essergli al tutto contraria, costretti da lungo desio,
deliberarono di prenderne uno e per proprio ■ legittimo fi-
gliuolo tenerlo e nutrirlo. Ed andatisene una mattina per
tempo a quel luogo dove sono i teneri fanciulli dalli loro
padri abbandonati ed adocchiatone uno che più bello e più
vezzoso degli altri li parve, presero; e con molta diligenza e
disciplina fu da loro accostumatamente nutrito. Avenne
che, come piacque a colui che l'universo regge ed ogni cosa
a suo bel grado temprà ed ammolisce, Alchia si ingravidò;

e pervenuto il tempo del parto, parturì un figliuolo che tutto somigliava al padre. Di che l'uno e l'altro ne ebbe incredibile allegrezza; e Valentino nome gl'imposero. Il fanciullo ben nutrito ed allevato, cresceva ed in virtù ed in costumi; e tanto amava il fratello, Fortunio chiamato, che, quando egli era senza di lui, da doglia si sentiva morire. Ma la discordia d'ogni ben nimica, vedendo il loro fervido e caldo amore, e non potendo omai soffrire tanta tra loro amorevolezza un giorno se interpose, ed operò sì che gli suoi frutti acerbi assaggiare incominciarono. Imperciò che scherzando tra loro un giorno, si com'è usanza de' fanciulli ed essendo per lo gioco riscaldati alquanto, ■ non potendo Valentino patire che Fortunio nel giuoco li fusse superiore, in tanta rabbia ■ furore venne, che più volte bastardo ■ nato di vil femina li disse. Il che udendo Fortunio e di ciò maravigliandosi molto, assai si turbò; e voltosi verso Valentino, li disse: Come, sono io bastardo? E Valentino con parole tra' denti non morte, seco tuttavia contrastando, animosamente lo confermò. Laonde Fortunio oltre modo dolente dal giuoco si partì; ed andato-sene alla putativa madre, dolcemente le dimandò se di lei e di Bernio era figliuolo. A cui Alchia rispose che sì. Ed accortosi che Valentino con ingiuriose parole oltraggiato l'aveva, quello fortemente minacciò, giurando di malagevolmente castigarlo. Fortunio per le parole d'Alchia sospicò, anzi tenne per certo che egli suo figliuolo legittimo non fusse; pur più volte assaggiare la volse, s'egli era suo vero figliuolo, e di saperlo il tutto deliberò. Onde Alchia vedendo l'ostinato volere di Fortunio, e non potendo da tal importunità rimuoverlo, gli confermò lui non esser suo vero figliuolo, ma nutrito in casa per amor d'Iddio e per alleviamento de' peccati suoi e del marito. Queste parole al giovane furono tante coltellate al cuore, e li crebbero doglia sopra doglia. Ora essendò senza misura dolente, nè sofferendogli il cuore sè medesimo con alcuna violenza uccidere, determinò di uscire al tutto di casa di Bernio, ed errando per lo mondo tentare se la fortuna ad alcun tempo li fusse favorevole. Alchia, veduta la volontà di Fortunio ogni ora più pronta, nè vedendo modo nè via di poterlo rinovere dal suo duro proponimento, tutta accesa d'ira e di sdegno, dielli la maledizione, pregando Iddio che

se gli avvenisse per alcun tempo di cavalcare il mare. ei fusse dalla Sirena non altrimenti inghiottito che sono le navi dalle procellose e gonfiate onde marina. Fortunio dall'impetuoso vento del sdegno e dal furor dell'ira tutto spinto, nè intesa la maledizione materna, senza altro congedo prendere dai parenti, si partì ed indirizzò verso ponente il suo cammino. Passando adunque Fortunio or stagni or valli or monti ed altri alpestri e salvatici luoghi, finalmente una mattina tra sesta e nona giunse ad un folto ed inviluppato bosco; e dentro entratovi, trovò il lupo l'aquila e la formica, che per la cacciagione di già un preso cervo fuor di modo si rimbeccavano, ed in partirlo in maniera alcuna convenire non si potevano. Stando adunque i tre animali in questo duro contrasto, nè volendo l'uno ceder all'altro, al fine in tal guisa patteggiarono, che 'l giovane Fortunio, che allora eravi sopraggiunto, dovesse la loro lite definire, dando a ciascuno di loro la parte che li paresse più convenevole. E così tutta tre rimasero contenti: promettendo l'uno all'altro d'acquetarsi ed in maniera alcuna non contravenire alla definitiva sentenza, quantunque ella fusse ingiusta. Fortunio, preso volentieri l'assunto, e con ogni maturità considerata la loro condizione, in tal guisa la prede divise. Al lupo, come animal vorace e addentato molto, in guidardone della durata fatica assegnò tutte l'ossa con la macilente carne. All'aquila uccello rapace e di denti privo, per remunerazione sua in cibo offerse le interiora co 'l grasso che la carne e l'ossa circonda. Alla granifera e sollecita formica, per esser manchevole di quella potenza ch'al lupo ed all'aquila è dalla natura concessa, per premio della sostenuta fatica le tenere cervello concesse. Del grave e ben fondato giudizio ciascuno di loro rimase contento; e di tanta cortesia, quanta usata gli aveva, come meglio puotero e seppero il ringraziorono assai! E perciò che la ingratitudine tra gli altri vizi è sommamente biasimevole, tutta tre concordi volsero che 'l giovane non si partisse, se prima da ciascun di loro non era per lo ricevuto servizio ottimamente guidardonato. Il lupo adunque in riconoscimento del passato giudizio disse: Fratello, io ti dò questa virtù, che ogni volta che 'l tuo desiderio sarà di divenire lupo, e dirai: fass'io lupo, incontanente di uomo in lupo,

tu ti trasformerai, ritornando però a tuo bel grado nella tua forma prima. Ed in tal maniera fu altresì dall'aquila e dalla formica beneficiato. Fortunio tutto allegro per lo ricevuto dono, rendute prima quelle grazie ch'ei seppe e puote, chiese da loro commiato, e si partì; e tanto camminò che aggiunse a Polonia, città nobile e popolosa: il cui imperio teneva Odescalco Re molto potente e valoroso, il quale aveva una figliuola, Doralice per nome chiamata. E volendola onorevolmente maritare, aveva fatto bandire un gran torniamento nel suo regno; nè ad alcuno intendeva in matrimonio copularla, se non a colui che della giostra fusse vincitore. E molti duchi, marchesi ed altri potenti signori erano già da ogni parte venuti per far l'acquisto del prezioso premio, e della giostra ormai era passato il primo giorno, ed uno Saracino, sozzo e contrafatto di aspetto, strano di forma e nero come pece, di quella superiore apparve. La figliuola del Re, considerata la difformità e lordura del Saracino, ne sentiva grandissimo dolore che ei ne fusse della onorata giostra vincente; e messasi la vermiglia guancia sopra la tenera e delicata mano, si attristava e ramaricava, maladicendo la sua dura e malvagia sorte; bramando prima il morire che di sì sformato Saracino moglie venire. Fortunio, entrato nella città e veduta la onorevol pompa ed il gran concorso dei giostranti ed intesa la causa di sì glorioso trionfo, si accese di ardentissimo desiderio di mostrare quanto era il suo valore nel torniamento. Ma perciò che era privo di tutte quelle cose che ai giostranti si convengono, dolevasi molto. E stando in questo ramarico ed alzando gli occhi al cielo, vide Doralice, figliuola del Re, che ad una superba finestra appoggiata si stava: la quale, da molte vaghe e generose matrone circondata, non altrimenti pareva che 'l vivo e chiaro sole tra le minute stelle. E sopraggiunta la bugia notte, ed andatisene tutti ai loro alloggiamenti, Doralice mesta si ridusse sola in una cameretta non meno ornata che bella; e stando così solinga con la finestra aperta, ecco Fortunio il quale, come vide la giovane, fra sé disse: Deh, ch'è non sono io aquila? Nè appena egli ne aveva fornite le parole, che aquila divenne; e volato dentro della finestra, e ritornato uomo come prima, tutto giocondo e tutto festevole se le appresentò. La poncella, vedu-

tolo, tutta si smarri; e si come da famelici cani lacerata fusse ad alta voce cominciò gridare. Il Re, che non molto lontano era dalla figliuola, udite le alte grida, corse ■ lei, ed inteso che nella camera era un giovane, tutta la zambra ricercò: e nulla trovando, a riposare se ne tornò; perciò che il giovane fattosi aquila, per la finestra si era fuggito. Nè fu sì tosto il padre postosi a riposare, che da capo la poncella si mise ad alta voce gridare: perciò che il giovane, come prima, a lei presentato si aveva. Ma Fortunio, udito il grido della giovane, e temendo della vita sua, in una formica si cangiò, ■ nelle bionde trezze della vaga donna si nascose. Odescalco, corso a l'alto grido della figliuola e nulla vedendo, contra di lei assai si turbò, e acramente minacciolla che, se ella più gridava, egli le farebbe un scherzo che non le piacerebbe; e tutto sdegnatosi partì; pensandosi ch'ella avesse veduto nella sua immaginativa uno di coloro che per suo amore erano stati nel torniamento uccisi. Il giovanetto, sentito del padre il ragionamento, e veduta la di lui partenza, la spoglia di formica depose e nel suo bel esser primo fece ritorno. Doralice, vedendo il giovane, subitamente si volse gittar giù dal letto e gridare: ma non puote; perciò che il giovane le chiuse con una delle mani la bocca, e disse: Signora mia, io non sono qui venuto a torvi l'onore e l'aver vostro, ma per racconfortarvi ed esservi umilissimo servitore. Se voi più gridarete, una di due cose avverrà; o che 'l vostro chiaro nome e buona fama sie guasta, o che voi sarete cagione della mia e vostra morte. E perciò, signora del cuor mio, non vogliate ad un tempo macchiare l'onor vostro ■ mettere a pericolo di amendue la vita. Doralice mentre Fortunio diceva tai parole, piangeva e si ramaricava molto; nè poteva in maniera alcuna patire il paventoso assalto. Ma Fortunio vedendo il perturbato animo della donna, con dolcissime parole, che arrebbero spezzato un monte, tanto disse e tanto fece, che addolcì l'ostinata voglia della donna; la quale, vinta dalla leggiadria del giovane, con esso lui si pacificò. E vedendo il giovane di bellissimo aspetto, robusto ■ delle membra sue ben formato, e ripensando tra se stessa alla bruttura del Saracino, molto si doleva che egli dovesse della giostra esser vincitore e parimente della sua persona possessore. E mentre che ella seco ragionava, le disse il giovane: Damigella,

s'io avesse il modo, volentieri giostrerei; e dammi il cuore che della giostra sarei vincitore. A cui rispose la donzella: Quando così fusse, niun altro che voi sarebbe della persona mia signore. E vedendolo tutto caldo e ben disposto a tal impresa, di danari e di gioie infinite l'accomodò. Il giovane allegramente presi i danari e le gioie, addimandolla qual abito più le sarebbe a grado che egli si eleggesse. A cui rispose: Di raso bianco. E sì come ella divisò, equamente se. Fortunio adunque il giorno seguente, guarnito di tutto ciò che come coperte di una sopraveste di raso bianco, di finissimo e sottilissimi intagli ricamata, montò sopra un possente ed animoso cavallo coperto di colore del cavaliere; e senza esser da alcun conosciuto, in piazza se ne gi. Il popolo, già radunato al famoso spettacolo, veduto il prode cavaliere sconosciuto con la lancia in mano per giostrare, non senza gran maraviglia e come smemorato incominciò fiso a riguardarlo; e ciascuno diceva: Del, chi è costui che si leggiadro e sì pomposo si rappresenta in giostra, e non si conosce? Fortunio, nell'ordinata sbarra entrato, al suo rivale fece motto che entrasse; ed amendue abbassate le nodose lance, come scatenati leoni si scontrarono; e così grave fu del giovanetto il colpo nella testa, che il Saracino toccò del cavallo le groppe, e non altrimenti che un vetro battuto ad un muro, nella nuda terra morto rimase. E quanti quel giorno in giostra nè incontrò, tanti furono da lui valorosamente abbattuti. Stavasi la damigella tutta allegra, e con ammirazione grandissima intensamente il riguardava, e tra se stessa ringrazia Iddio che della servitù del Saracino l'aveva deliberata; e pregava Iddio li desse la vittoriosa palma. Giunta la notte, e chiamata Doralice a cena, non gli vi volse andare; ma fattisi portare certi delicati cibi e preziosi vini, finse non aver allora appetito di mangiare: ma facendole bisogno, al tardo sola mangerebbe. E chiusasi sola in camera, ed aperta la finestra, lo affezionato amante con sommo desiderio aspettò; e ritornatosi come la notte precedente, ambedue insieme lietamente cenarono. Dappoi Fortunio l'addimandò come dimane vestire si dovesse, ed ella a lui: Di raso verde, tutto di argento ed oro finissimo ricamato: ed altresì il cavallo. Ed il tutto fu tostamente la mattina essequito. Appresentandosi adunque in piazza, il gio-

vanetto all'ordinato termine del torniamento entrò; e se il giorno avanti il suo gran valore aveva dimostrato, nel seguente vie più quello dimostrò. E la delicata donzella giustamente esser sua ognuno ad alta voce affermava. Venuta la sera, la damigella, tra sè tutta gioconda ed allegra, finse quello istesso che nella precedente notte simulato aveva. E chirsasi in camera, ed aperta la finestra, il valoroso giovane aspettò; e con esso lui agiatamente pensò. Ed addimandatila da capo di che vestimento nel seguente giorno addobbar si dovesse, li rispose: Di raso cremesino, tutto ricamato di oro, e di perle; ed altresì la sopravveste del cavallo sarà in tal guisa guarnita, perciò che in tal maniera sarò ancor io vestita. — Donna, disse Fortunio, se dimane per avventura io fossi alquanto più tardo dell'usato nel venire in giostra, non ve ne meravigliate; perciò che non senza causa tarderò la venuta mia. Venuto il terzo giorno e l'ora del giostrare, tutto il popolo il termine del glorioso trionfo con grandissima allegrezza aspettava; ma niuno dei giostranti, per la smisurata forza del prode cavaliere incognito, ardiva di comparere. E la dimoranza del cavaliere troppo lunga non pur al popolo generava sospetto grandissimo, ma ancora alla donzella; quantunque della dimora ne fusse consapevole. E vinta da interno dolore, non se ne avendo alcuno, quasi tramortita caddè. Ma poi ch'ella sentì Fortunio avvicinarsi alla piazza, gli smarriti spiriti cominciarono a ritornare ai loro luochi. Era Fortunio d'un ricco e superbo drappo vestito, e la coperta del suo cavallo d'oro finissimo, tutta dipinta di lucenti rubini, di smeraldi, di zaffiri e di grossissime perle, le quali secondo il giudizio universale un stato valevano. Giunto in piazza il valoroso Fortunio, tutti ad alta voce gridavano: Viva, viva il cavaliere incognito! e con un spesso e festoso batter de mani fischiavano. Ed entrato nella sbarra, sì coraggiosamente si portò, che mandati tutti sopra la nuda terra, della giostra ebbe il glorioso trionfo. E sceso giù dal potente cavallo, fu dai primi e dai maggiori della città sopra i loro omeri sollevato; e con sonore trombe ed altri musici stromenti, e con grandissimi gridi che givano in fino al cielo, alla presenza del Re incontanente lo portarono. E trattogli l'elmo e le rilucenti armi, il Re vide un vago giovanetto; e chiamata la figliuola, in presenza di tutto il popolo con gran-

dissima pompa la fece sposare, e per un mese continovo tenne corte bandita. Essendo Fortunio con la diletta moglie un certo tempo dimorato, e parendogli sconvenevole e cosa vile il starne l'ozio avvolto, raccontando l'ore si come fanno quelli che sciocchi sono ■ di prudenza privi, determinò al tutto di partirsi, ed andarsene in luoghi dove il suo gran valore fusse apertamente conosciuto. E presa una galea e molti tesori che 'l suocero gli aveva donati, e tolta da lui e dalla moglie buona licenza, sopra la galea sali. Navigando adunque Fortunio con prosperi favorevoli venti, aggiunse nell'Atlantico mare: nè fu guari più di dieci miglia entrato nel detto mare che una Sirena, la maggiore che mai veduta fusse, alla galea si accostò, e dolcemente cominciò a cantare. Fortunio, che in un lato della galea col capo sopra l'acqua per ascoltare dimorava, si addormentò; e così dormendo fu dalla Sirena diglutito: la quale, attuffatasi nelle marine onde, se ne fuggì. I marinai, non potendolo soccorrere, scoppiavano da dolore; e tutti mesti e sconsolati la galea di bruni panni copersero, ed all'infelice e sfortunato Odescalco fecero ritorno: raccontandoli l'orribile e lagrimoso caso che nel mare gli era sopravvenuto. Dil che il Re e Doralice e tutta la città grandissimo dolore sentendo, di neri panni si vestiro. Avicinatasi già l'ora del parto, Doralice un bellissimo bambino parturì; il quale, vezzosamente in molte delicatezze nudrito, alla età di duo anni pervenne. E considerando la mesta ed addolorata Doralice sè esser priva del suo diletto ■ caro sposo, nè esservi più speranza alcuna di poterlo riavere, nell'alto e viril animo suo propose di voler al tutto, ancor che il Re consentire non le volesse, mettersi in mare alla fortuna, e la sua ventura provare. E fatta mettere in punto una galea ben armata ■ di gran vantaggio, e presi tre pomi a maraviglia lavorati, dei quali l'uno era di auricalco, l'altro di argento ed il terzo di finissimo oro, tolse licenza dal padre, ed in galea col bambino montò; e date le vele al prosperevole vento, nell'alto mare entrò. La mesta donna, così navigando con tranquillo mare, ordinò alli marinai che dove lo sposo suo dalla Sirena fu inghiottito, in quel luogo condurre la dovessero. Il che fu essequito. Aggiunta adunque la nave al luogo dove lo sposo fu dalla Sirena diglottito, il bambino cominciò dirottamente

a piangere; e non potendolo la madre per modo alcuno attasentare, prese il pomo di auricalco, ed al fanciullo lo diede. Il quale, seco giuocando, fu dalla Sirena veduto; ed ella accostatasi alla galea e sollevando alquanto la testa dalle schiumose onde, disse alla donna: Donna, donami quel pomo; perciò che di quello io sono innamorata molto. A cui la donna rispose non volerglielo donare, perciò che del figliuolino era il trastullo. — Se ti sarà in piacere di donarlomi, disse la Sirena, ed io ti mostrerò lo sposo tuo insino al petto. Il che ella intendendo, e desiderando molto di vedere lo sposo suo, glielo donò. E la Sirena in ricompensa del caro dono, si come promesso le aveva, il marito sino al petto le mostrò; ed attuffatasi nell'onde, non si lasciò più allora vedere. Alla donna, che ogni cosa attentamente veduto aveva, crebbe maggior desiderio di vederlo tutto; ■ non sapendo che fare nè che dire, col suo bambino si confortava. Al quale, da capo piangendo, acciò che s'attasentassi, la madre il pomo d'argento diede. Ma essendo per avventura dalla Sirena veduto, alla donna lo richiese in dono. Ma ella, stringendosi nelle spalle ■ vedendo che 'l era il trastullo del fanciullo, di donarglielo ricusava. A cui disse la Sirena: Se tu mi donerai il pomo che è vie più bello dell'altro, io ti prometto di mostrarti il tuo sposo sino alle ginocchia. La povera Doralice, desiderosa di vedere più avanti il suo diletto sposo, pospose l'amore del fanciullo, e lietamente glielo donò; e la Sirena, attesa la promessa, nell'onde s'attuffò. La donna tutta tacita ■ sospesa stavasi a vedere, nè alcun partito per liberare da morte il suo marito prender sapeva; ma toltosi in braccio il bambino che tuttavia piangeva, con esso lui si consolava alquanto. Il fanciullo, ricordatosi del pomo con cui sovente giuocava, si mise in sì diretto pianto, che fu la madre da necessità costretta dargli il pomo d'oro. Il quale, veduto dallo ingordo pesce e considerato che sopra gli altri duo era bellissimo, parimente le fu richiesto in dono; e tanto disse ■ tanto fece, che la madre contra il voler del fanciullo glielo concesse. E per che la Sirena le aveva promesso di far vedere lo sposo suo intieramente tutto, per non mancar della promessa, s'avvicinò alla galea; e sollevato alquanto il dorso, apertamente glielo mostrò. Fortunio, vedendosi fuori delle onde, e sopra

il dorso della Sirena in libertà, tutto giolivo, senza interporre indugio alcuno, disse: Deh fuss'io un'aquila! E questo detto, subitamente aquila divenne; e levatosi a volo sopra l'antenna della galea agevolmente sali: ed ivi, tutti i marinai vedendo, abbasso disceso, nella propria sua forma ritornò, e prima la moglie ed il bambino, indi la marinerezza strettamente abbracciò e baciò. Allora tutti allegri del ricuperato sposo, al regno paterno fecero ritorno; e giunti nel porto, le trombe, le nacchare, i tamburi e gli altri stromenti cominciarono sonare. Il Re questo udendo si maravigliò, e sospeso attese quello che ciò volesse dire. Ma non stette guari che venne il noncio, ed annunciò al Re, come Fortunio suo genero con la diletta sua figliuola era aggiunto. E smontati di galea, tutti se n'andarono al palazzo: dove con grandissima festa e trionfo furono ricevuti. Dopo alcuni giorni Fortunio, andatosene a casa e fattosi lupo, Alchia sua matrigna e Valentino suo fratello per la ricevuta ingiuria divorò; e ritornato nella primiera forma, ed asceso sopra il suo cavallo, al regno del suo suocero fece ritorno: dove con Doralice sua cara e diletta moglie per molti anni in pace con grandissimo piacere di ciascuna delle parti insieme si godarono.

Appena che Alteria aveva posto fine alla lunga e compassionevole sua favola, che la Signora le impose che con lo animma procedesse. La quale tutta festevole con lieto viso così disse.

Molto lontan da queste nostre parti
Alberga un animal crudo e gentile.
Naturalmente tiene in sé due parti:
L'una inumana, l'altra femminile.
Vaga è molto al veder, mostra d'amarti:
Ma dispietata è forte, ed inumile;
Canta soave, e nel cantar produce
Oggetto tal, che a morte l'uom conduce.

Udito che fu il degno e notabile animma da Alteria proposto, diversi diversamente l'interpretavano, quando una cosa, quando un'altra dicendo; ma niuno fu che aggiungesse al segno. Onde vedendo la vaga Alteria il di lei animma irresolu-

bile rimanere, umanamente disse: Altro non è, signori miei, il vero sentimento del nostro proposto enimma, se non la lusinghevole sirena, la qual dimora nelle onde marine, è uno animale molto dilettevole a vedere, perciò che egli tiene il volto, il petto ed il corpo e le braccia di una vaga damigella, e tutto il resto di squamoso pesce, ed è molto crudele. Canta soavemente, e con il canto addormenta i marinai, ed addormentati gli sommerge. Intesa la saggia ed arguta risoluzione della graziosa Alteria, tutti universalmente la commendarono, ed ingegnosa la riputorono. Ma ella con chiaro viso levatasi, tutti ringraziò della grata audienza che prestata le avevano, ed inchinatasi al suo luogo se ne gi a sedere: nè appena erasi assisa, che la Signora ad Eritrea impose che l'ordine seguisse.

50

N

6265

27

R. PROCURA
898.992

